

lirica

L'ARENA DI VERONA RISCHIA IL COMMISSARIAMENTO?
Situazione difficile, alla Fondazione dell'Arena di Verona. Un consigliere ha chiesto l'intervento del ministro Urbani, i sindacati minacciano il blocco della «prima» della Norma in calendario domani, il regista Zeffirelli ha criticato la gestione dell'attuale sovrintendenza. Ieri il sindaco e presidente della Fondazione Andrea Zanotto, in un incontro a cui hanno preso parte esponenti politici, ha detto che «troppe chiacchiere stanno creando un danno d'immagine» e difeso il sovrintendente Orazi, il quale ha annunciato un progetto per un auditorium e iniziative per attirare i turisti del litorale veneto.

onda su onda

I «TRE MOSCHETTIERI» VANNO AL GALOPPO SULLE FREQUENZE RADIODUE

Alberto Gedda

Il guascone D'Artagnan torna a galoppare nella nostra fantasia, fra locande e palazzi, grazie alla fiction di RadioDue Rai 1 tre moschettieri, in onda da lunedì 19 gennaio dalle 8.45 alle 9 in coproduzione con la radio della Svizzera italiana. Trenta puntate, dal lunedì al venerdì, ben confezionate, di gusto teatrale, che ci portano nel mondo di cappa e spada, decisamente divertente, di Alexandre Dumas che pubblicò il romanzo 150 anni fa ricorrendo ad un'infinita schiera di collaboratori per cucire la sua rocambolesca opera e pagare i molti debiti. «Nessun feuilleton ha saputo colpire con tanta forza l'immaginario collettivo, fino a diventare uno dei primi esempi di prodotto destinato ad un pubblico di massa», sottolinea il regista Marco Parodi e in effetti le versioni cinematografiche, televisive, radiofoniche, persino fumet-

tistiche dei Tre Moschettieri sono davvero numerosissime. Per RadioRai è mitica l'edizione che ne fecero Riccardo Morbelli e Angelo Nizza, fra il 1934 e il 1938, supportata dalle figurine Perugia disegnate da Angelo Bioletto (una delle più apprezzate «matite» della Disney italiana) con il celebre «Feroce Saladin» entrato nella storia del costume. In tempi più recenti nel '73 curò uno sceneggiato Andrea Camilleri, con le voci di Franco Graziosi, Carlo Hintermann, Warner Bentivegna, Ilaria Occhini. Per l'edizione del 2004 la scelta delle voci ha privilegiato un'affinità anagrafica: nel ruolo di D'Artagnan c'è infatti Adriano Giannini che, spiega Parodi, «è un attore giovane che porta in dote una grande freschezza, non ancora contaminata dal cosiddetto mestiere». Mentre a Chiara Muti, che è Milady, il regista ha chiesto di «spin-

gere sul pedale dell'ambigua nevrosi del personaggio, mosso da un istinto irrefrenabile verso il versante del male assoluto». Con loro collaudati attori radiofonici: Emilio Bonucci, Antonello Fassari, Stefano Santospago, Silvio Spaccesi, Gianni Musy, Renzo Rinaldi e altri (gli interpreti sono una cinquantina) che evocano quel mondo d'intrighi, trine, tranelli. A cucire il racconto, insaporendolo, la scelta stilistica ha privilegiato una convincente partitura musicale originale: Germano Mazzocchetti, il compositore, ha guardato più a Gene Kelly e Richard Lester che non a mottetti e minuetti per esaltare il gusto già allora cinematografico di Dumas. «Abbiamo scelto di rinnovare la proposta della fiction radiofonica scegliendo la mitologia contemporanea per ampliare la fruibilità dei programmi - ci dice il direttore di RadioDue,

Sergio Vanzania - Il pubblico dev'essere interessato al programma sin dal titolo come è stato, recentemente, per Mata Hari, Tazio Nuvolari, Blade Runner, Nero Wolfe. Prossimamente ci saranno la storia del Bounty, Cleopatra, Rudy Valentino, Elvis Presley». «Purtroppo lavoriamo con tempi strettissimi - commenta Annarosa Mavaracchio, responsabile della fiction di RadioDue - Sono ormai pochissimi gli autori che sanno scrivere in modo specifico per quello che veniva definito "originale radiofonico" e che comunque rappresenta uno dei momenti di punta nell'ascolto radiofonico». Perché allora non creare una scuola, vera, che insegni questa scrittura? Da ascoltatori ne saremmo davvero grati. Per intanto cavalchiamo con D'Artagnan contro il cattivo Richielu.

Viva la rivoluzione e viva i Taviani

«Luisa Sanfelice» domenica e lunedì su Raiuno. Un pezzo di storia raccontato con arte

Dario Zonta

ROMA Fino a ieri l'immagine di Luisa Sanfelice, eroina della storia partenopea nello scorcio «repubblicano» alla fine del '700, è stata tramandata principalmente dalle arti figurative e quelle letterarie, e di sfuggita dal cinema. Oggi ce la ripropongono per la tv i fratelli Taviani in una fiction, con Laetitia Casta come protagonista, che va su Raiuno, in prima serata domenica 25 e lunedì 26.

L'iconografia ottocentesca della pittura di genere di Gioacchino Toma la ritrae serena e materna mentre nella stanza spoglia di un carcere cuce il corredo del suo nascituro. La letteratura l'ha affidata alla penna avventurosa e rocambolesca del romanziere Alexandre Dumas e a quella più seria di Benedetto Croce in *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*. Il cinema (italiano) affida questa «eroina controvolga», come la definisce Croce, nel '42 a Laura Solari e alla regia calligrafica di Leo Menardi (per un soggetto di Vittorio Mussolini e musica di Renzo Rossellini). Mentre la televisione, negli anni '60, e in epoca di rivoluzioni, la assegna a Lydia Alfonsi, per uno sceneggiato a puntate che si ricorda bello.

Queste immagini saranno oggi aggiornate, se non «offuscate», dalla bellezza infante di Laetitia Casta, la *Luisa Sanfelice* dei fratelli Taviani. I due registi rileggono un momento fondamentale (e mancato) della storia moderna del nostro paese e dell'Europa. E lo fanno seguendo la vicenda di Luisa Sanfelice, madrina e martire della brevissima vita della Repubblica partenopea, assunta a simbolo di quei giorni e mesi in cui il sogno francese della Rivoluzione si era spinto fin dentro i meandri e cunicoli della Napoli borbonica, coinvolgendo e sconvolgendo la popolazione. Vittorio Taviani, intervenuto ieri in conferenza stampa con il fratello Paolo e tutto il cast del film, ha definito il film «Una ballata romantico-popolare su un amore violento, forte, tragico e breve come brevi sono stati i sei mesi della Repubblica Partenopea. Anche quella forte, meravigliosa e tragica».

La lettura che i Taviani fanno di quei fatti storici è assai libera e fantasiosa, rispetto anche al più famoso romanzo di Dumas, da cui sono partiti, anch'esso libero e pieno di invenzioni e riscritture. «I sei mesi della Repubblica Partenopea - confermano i registi - sono stati una stagione breve, drammatica ma gloriosa, troppo ignorata dalla nostra coscienza na-



Laetitia Casta e Adriano Giannini in una scena di «Luisa Sanfelice» (foto Rai ufficio stampa)

zionale. Appartengono alla storia ma sono vissuti da noi con la stessa libertà di fantasia con cui Dumas scrisse il suo romanzo: Dumas fu infedele alle cronache;

noi siamo stati infedeli a Dumas». Ma cosa raccontano le cronache? Narrano di una donna orfana di madre (popolana di Portici) e con una padre-marito che

l'adotta e la insigne della effigie della nobiltà partenopea fedele ai Borboni. «Una donna mesta e passiva e infantile - la descrive Paolo Taviani - che aspetta di pren-

dere il destino e trasformarlo in storia». E la Storia le cade ferita davanti al portone del suo palazzo nobiliare. Ha le fattezze di un giacobino aitante (Adriano Gianni-

ni), sorpreso dai fedeli della regina mentre porta una missiva all'ambasciatore di Francia in Napoli. È in atto lo scontro tra gli ideali della rivoluzione francese e quelli reazionari della dinastia borbonica. Qui inizia il fatale incontro tra il giacobino salvato e la mesta Sanfelice che sfocerà in passione, amore, condanna e morte.

Il film segue le vicende storiche e quelle amorose, intrecciandole con equilibrio intelligente. Si vede che ai Taviani interessa anche (e soprattutto) la Storia. In quei sei mesi in cui i francesi (e i napoletani) ebbero la meglio, cacciando il re in fuga a Palermo, prese il via una breve stagione di utopia politica e sociale: il direttorio della Repubblica Partenopea. «Noi - teorizza Vittorio Taviani - abbiamo fatto un'operazione di fantasia e sincretismo storico. Non ci interessa la ricostruzione accurata e precisa. Ad esempio il cardinale Ruffo, che la stampa ha sempre trattato negativamente (non senza ragione, essendo stato il capo spirituale e materiale della riconquista borbonica e l'autore della distruzione di quel sogno rivoluzionario), è un personaggio più complesso di quanto sembri. Noi abbiamo voluto restituire questa complessità».

Luisa Sanfelice dei Taviani è un film riuscito perché, pur non abbandonando il linguaggio tipico del mezzo (la televisione), restando sempre al di sopra di quel confine del ridicolo (che copre spesso gli sceneggiati storici), inserisce spunti di sceneggiatura (rilettura dei personaggi) e invenzioni scenografiche che trasformano in un degno film per il piccolo schermo quel che poteva essere semplicemente uno sceneggiato televisivo. Che poi la realtà storica sia diversa (la Sanfelice era sposata e aveva tre figli, e morì decapitata a Palermo dopo che venne scoperta la sua falsa gravidanza) non conta, perché lo spirito e il messaggio sono evidenti e dichiarati. Quanto a Laetitia Casta, funziona più come «immagine» e meno come personaggio. «L'abbiamo scelta - dicono i registi - perché volevamo una figura in partenza fragile, passiva e infantile, che poi si trasforma nel suo mistero». La faccia giusta per un personaggio ambiguo e ondivago, ma anche simbolico. Come sono arrivati i Taviani a lei? Forse si sono ricordati che la Casta aveva posato nel 2000 per la riproduzione della «Marianna», simbolo della Repubblica francese. Quella donna dipinta da Delacroix sopra le barricate e al vento, giunge, idealmente sommersa e sommosa, a morire tra i vicoli partenopei per la «patria» e l'amore.

lirica

Verdi s'è ricomposto e suona bene (con riserva)

Erasmus Valente

NAPOLI Un po' contrastato, alla fine, il successo del *Ballo in maschera* che, rifiutato dal San Carlo nel 1858 (s'intitolava *Una vendetta in domino*), è stato riproposto a Napoli l'altra sera, nella originaria versione di *Gustavo III* (di Svezia), ricostruita da Philip Gossett e Ilaria Narici. Per ipotetica sia - come hanno avvertito gli stessi realizzatori - la ricostruzione è apparsa musicalmente felice, nonché in linea con le varianti apportate anche al libretto. Il governatore inglese di Boston, che Verdi poi aveva accettato nell'edizione del *Ballo*, destinata al Teatro Apollo di Roma (17 febbraio 1859), ha ripreso il prestigio del re di Svezia (Gustavo III,

appunto), di cui la storia dice un gran bene. Fu un sovrano illuminato. Innamoratosi, però, della moglie del suo confidente (Renato, nel *Ballo*, che qui diventa il conte Anstrom), aveva deciso di porre fine alla relazione, trasferendolo in altra sede con la moglie Amelia. Senonché, proprio Anstrom, con altri cospiratori, aveva organizzato un ballo in maschera, con altri cospiratori, nel corso del quale avrebbe ucciso - e così accadde nel 1792, nel Teatro di Stoccolma - il re, Gustavo III. Il quale, in punto di morte, rendendo nota quella sua decisione, liberò anche Amelia da ogni sospetto di tradimento. Fu una morte preannunciata da Ulrica, una maga sempre in contatto con il futuro. Diremmo che, anche nei riguardi di Ulrica, sia capitata bene la ricostruzione pure del libretto, perché in quello massacrato dalla censura anche a Roma (la vicenda fu trasferita dalla Svezia in America, a Boston), la maga era diventata - e andò bene a tutti - una «Ulrica dell'abbietto sangue dei negri». E qui, nella ricostruzione d'una Svezia che, però, non si estende anche alle soluzioni sceniche, Ulrica diventa una Sibilla, e pazienza se Verdi perde le note punteggiati «l'abbietto sangue dei negri».

Musicalmente, come si è detto, la ricostruzione funziona, e hanno dato un massimo di partecipazione i cantanti.

Diciamo del tenore Carlo Ventre (Gustavo III) che dal 1990 procede in un suo notevolissimo «crescendo» (ma non è apparso qui nel pieno delle sue possibilità), del soprano Elisabetta Matos (intensa Amelia), del baritono Vladimir Stoyanov (convincente Anstrom), del mezzosoprano Larissa Diakova - un pilastro del Kirov di San Pietroburgo - splendida Ulrica. Preziosissima e brillante, nella parte del paggio Oscar, il soprano Paola Cigna. Bene aderenti alla musica e allo spettacolo, nei rispettivi ruoli, Marco Camastra, Carlo Di Cristoforo, Giancarlo Boldrini, Stefano Consolini, Angelo Casertano. Sul podio, un galvanizzante Renato Palumbo ha portato orchestra, coro e cantanti ad un emozionante finale. Resta come una contraddizione l'allestimento scenico. Tornano in Svezia libretto e musica, ma si colloca il tutto a Napoli, di fronte al Vesuvio, al mare, al Ponte Nuovo, come in vecchie stampe, con la visione, a mezz'aria, del Palazzo reale o della Reggia di Caserta, riflessi in un'acqua stagnante. Il ballo stesso si svolgerà nel San Carlo, che fa capolino in palcoscenico. Se l'è sbrigliata bene il regista Ruggero Cappuccino, debuttante al San Carlo (è anche un apprezzato autore ed attore) applaudit, alla fine, tra qualche buio, con gli altri artefici dello spettacolo. Repliche domani, 25, 27 e 29.

Va in scena il presunto assalto al duce del '26 a Bologna. Il drammaturgo Gozzi: «Dobbiamo misurarci con fatti reali»

Hanno sparato a Mussolini (a teatro)

Massimo Marino

BOLOGNA Via Zamboni, la lunga strada che attraversa l'università di Bologna, non è intitolata a lui. Ad Anteo Zamboni, «attentatore» di Mussolini il 31 ottobre del 1926, è dedicato un vicolo. D'altra parte il suo ruolo è rimasto a lungo un mistero, sciolto solo di recente per via indiziaria da un bel libro di Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce*, edito dal Mulino. Quel sedicente, un avanguardista, figlio di un tipografo anarchico ammiratore del fascismo e amico del federale di Bologna Arpinati, fu trovato fra la folla con una pistola e venne massacrato a morte dagli squadristi. Non si sa chi sparò veramente: il regime quella sera stessa inaugurò le leggi speciali, togliendo all'Italia ogni residuo di libertà. Luigi Gozzi, drammaturgo e regista, fondatore negli anni '70 del Teatro delle Moline, porta in scena questa vicenda bolognese in *L'attentato*, che debutta oggi all'Ite di San Lazzaro di Savena, alle porte del capoluogo

emiliano (fino all'1 febbraio, pausa il 26 e il 27, tel. 051 6270150). Gozzi ha scritto il testo con Nicola Bonazzi, Pietro Floridia e Andrea Paolucci, drammaturghi del Teatro dell'Argine, un'altra compagnia che affronta temi civili e politici. Anteo Zamboni non appare. Al centro della scena, fra due tribune con alcuni spettatori, c'è una sedia vuota, distrutta da due fascisti in fez. Gli altri personaggi sono il padre Mammolo, sua cognata Danda, la madre Viola, persone travolte da un complotto, da un regime che calpesterà molte altre vite. Un vigile fa da narratore, portando sui luoghi dei fatti attraverso una Bologna diversa da quella tanto estesa, benestante e affannata di oggi. È Gozzi a raccontare lo spettacolo.

Come è nata l'idea di ripescare questo fatto dimenticato?

Ci pensavo da tempo. Ma non avevo i mezzi d'indagine storica. Due anni fa è uscito il libro di Brunella Dalla Casa e mi ha fornito materiali e nuovi stimoli. La vicenda storia mi interessava per ragioni locali e perso-

nali, per ricordare il fascismo a Bologna e perché comparivano nomi che ricorrevano nella mia infanzia. Ma anche perché credo si debba fare teatro politico, in certe forme, oggi particolarmente.

Ha un valore emblematico la scelta di questo episodio?

Siamo di fronte a uno strano mistero. Probabilmente non ci fu nessun attentato: si trattò di una messa in scena per propiziare una stretta del regime e per emarginare i settori più estremistici dello stesso fascismo. Ma la sinistra mollò, fece di tutto per perdere. È vero anche che la destra picchiò duro. Oggi viviamo ancora in un clima di decisa repressione e speriamo la sinistra non dimostri l'insipienza di quei tempi.

Il vostro testo, pubblicato dalla Clueb, gioca su più livelli lasciando assente Anteo, ma anche il duce.

Mussolini è presente come voce: era un grande comunicatore del suo tempo (come qualcun altro, in modo diverso, oggi), usava tutti i mass me-

dia a disposizione, il megafono, la radio, i giornali, i comizi, il cinema. Noi ricostruiamo gli avvenimenti secondo una scansione temporale libera; la madre, per esempio, interpretata da Marinella Manicardi, è un personaggio isolato, che sembra vedere prima i fatti. Questa libertà di piani ci consente anche di lasciare le ambiguità della storia. Eppure ogni riferimento è precissimo: luoghi, nomi, personaggi.

Come ha lavorato con gli altri drammaturghi?

Sono giovani. Quello che apparteneva alla mia memoria, per loro era decisamente lontano. È stato bello trasmettere anche un'esperienza storica, politica, di vita. Lavorare su un fatto reale penso che sia, oggi, importante. Non solo perché in molti, specie nel cinema o nella migliore tv, tornano a indagare il passato. Ma anche perché credo faccia bene misurarsi con dati reali, sociali, civili. In questo modo il teatro può fuggire l'autoreferenzialità da cui spesso è tentato. Senza rinunciare al dato esistenziale, senza cadere nelle certezze: anzi, aprendo dubbi.



2004: Donne meno Libere?

Le politiche del centrodestra ed i diritti, la libertà, la vita quotidiana delle donne

Giovedì 22 Gennaio
ore 17.00
Casa Internazionale delle Donne
Sala Convegni
Via della Lungara, 19

intervengono:

Gloria Buffo, Elettra Deiana, Loredana De Petris, Morena Piccinini, Giulia Rodano, Lidia Ravera, Silvia Costa, Maria Coscia

partecipano:

Annamaria Cubeddu (Coord. Donne CGIL Roma-Lazio), Roberta Agostini (resp. Donne DS), Donatina Persichetti (resp. Donne DL), Forum Donne di Rifondazione Comunista, Emily Roma